

## L'evoluzione agronomica dell'Azienda Agraria « Gorarella » (Grosseto)

Dalla messa a coltura all'appoderamento  
1854-1879

La bonifica idraulica della Maremma grossetana, voluta da Leopoldo II di Lorena e realizzata sul progetto del Fossombroni, anche se non completamente compiuta, cominciava a manifestare i primi effetti positivi quando, nel 1854, Vincenzo Ricasoli acquistava a pubblico incanto l'azienda di Gorarella e l'anno successivo il fratello Bettino quella di Barbanella, entrambe poste nelle immediate adiacenze di Grosseto, del quale oggi costituiscono la periferia.

Da questo momento ha inizio l'attività dei Ricasoli in Maremma, attività che doveva avere un'importanza decisiva per lo sviluppo dell'agricoltura e per l'evoluzione economica e sociale di una regione allora fortemente depressa, flagellata dalla malaria, infestata da briganti, scarsamente popolata da gente abbruttita dalla miseria e passivamente rassegnata ad un triste destino. Vi si praticava un'agricoltura primitiva basata esclusivamente sui cereali a ciclo autunno-vernino e sull'allevamento brado del bestiame (1).

Questo quadro così tetro e pur così vero è stato largamente sfruttato dalla letteratura e dall'arte figurativa della fine dell'800 e dei primi del secolo.

Non fu certo la prospettiva di lucro che spinse i Ricasoli ad affrontare così gravi problemi ed i numerosi ed imprevedibili rischi di una tale impresa in un ambiente per loro praticamente sconosciuto, tanto più che questa richiedeva investimenti notevoli, sacrifici rilevanti ed un'attività fortemente impegnativa.

Le ragioni di una tale decisione devono essere piuttosto ricercate nello spirito che già di qualche decennio animava quel movimento

(1) M. TOFANI, G. PETROCCHI, *Studi su trasformazioni fondiarie*, Maremma Toscana, Roma, 1930.

a carattere politico e sociale che faceva capo all'Accademia dei Georgofili ed al quale aderivano i più bei nomi del mondo agricolo e patriottico della Toscana di quel tempo, quali Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Raffaele Lambruschini, Ferdinando Bartolomei, Luigi Serristori, Niccolò Puccini e moltri altri, che vedeva nell'elevamento delle classi rurali, sia nel campo economico ed ancor più in quello morale, un elemento essenziale della rigenerazione politica che consolidasse l'unità spirituale dell'Italia (2).

Bettino Ricasoli, infatti, fin da quando nel 1829 prese in mano le redini del patrimonio, si preoccupò non solo di organizzare sotto l'aspetto tecnico, produttivo ed amministrativo, le fattorie possedute nella Toscana centrale, ma anche di provvedere all'educazione dei contadini. A tale scopo fondò scuole, si interessò sempre delle vicende familiari dei suoi dipendenti e dette loro per scritto precise istruzioni su vari argomenti inerenti l'esercizio dell'agricoltura ed anche su questioni di carattere generale sul comportamento, l'igiene, ecc. Istruzioni di stile militare, tipo « ordine di servizio », che miravano appunto ad avviare in modo concreto quel processo evolutivo sul piano umano e morale necessario per infondere anche nelle classi più arretrate quel sentimento particolare che doveva costituire il presupposto concreto dell'unità d'Italia.

Con questo spirito ed animato da un grande innegabile coraggio, come egli stesso ebbe ad ammettere, Vincenzo Ricasoli affrontò il non lieve lavoro della messa a coltura dell'azienda di Gorarella e l'anno successivo, Bettino quella di Barbanella (3).

Vincenzo lasciò passare qualche anno prima di portare delle innovazioni al sistema di coltura ed all'indirizzo produttivo esistenti: doveva ambientarsi per rendersi conto degli elementi fisici ed umani che condizionavano l'agricoltura locale così povera e così primitiva.

Si limitò ad ampliare un capannone esistente con una stalla che poteva ospitare 30 paia di buoi da lavoro, con la costruzione di una nuova stalla per 40 vacche « da corpo » ed una concimaia proporzionata a 100 capi vaccini, nell'intento di stabulare tutto il bestiame onde poter disporre di una notevole massa di letame.

(2) P. L. PINI, « Gorarella », *Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma grossetana*, Roma, 1950.

(3) V. RICASOLI, *Regole e norme con le quali opera la colonia parsitaria nella tenuta di Gorarella*, Firenze, 1879.

Provvide nel contempo a sistemare nel vecchio capannone un potente maneggio a due cavalli con il quale poteva azionare un robusto falcone per preparare il « segato » per il bestiame e che contemporaneamente serviva a sollevare l'acqua da un pozzo ed immergerla negli abbeveratoi, ed ancora poteva azionare un « trinciara-dici » ed uno « schiacciasemi ».

Le prime esperienze dovettero essere state veramente assai amare; lo dice egli stesso chiaramente nella relazione che nel 1879 inviò al Ministro dell'Agricoltura che gliene aveva fatto richiesta.

Preoccupato dello scarso rendimento del lavoro umano, dovuto alle caratteristiche dell'ambiente fisico e non meno alle tradizioni locali, allo scarso vigore ed alle precarie condizioni di salute dei lavoratori di campagna, cercò di alleviare il lavoro umano e risolvere il problema produttivo, ispirandosi al sistema colturale inglese, introducendo cioè macchine e strumenti che, unitamente al fratello Bettino, importò dall'Inghilterra e dalla Francia. Fra le macchine più importanti che egli acquistò si trovava una trebbiatrice per cereali, varie mietitrici, una falciatrice, vari aratri, alcuni erpici di vario tipo, macchine per la fienagione ed altre minori (4).

Con questo complesso di mezzi meccanici si proponeva di eseguire le varie operazioni colturali con maggiore celerità e precisione richidendo un minore sforzo fisico agli operai.

Questa fu la prima e forse la sua più grande delusione! La sua lodevole ed originale iniziativa si risolse in un completo insuccesso. Non prevedeva — e non era certo facile prevederla — la reazione dei lavoratori di campagna a questa radicale innovazione che veniva a modificare profondamente i loro tradizionali sistemi di coltura.

Egli pensava che gli operai giornalieri, che fornivano un lavoro eccessivamente lento, reso ancor più faticoso dalle condizioni climatiche, avrebbero apprezzato la sua iniziativa nonché lo sforzo finanziario che aveva fatto introducendo macchine e strumenti per alleg-

(4) L'elenco completo delle macchine che nella primavera del 1858 furono sbarcate a Castiglione della Pescaia da un bastimento proveniente dall'Inghilterra è il seguente: locomobile con trebbiatrice di Clayton e Schuttleworth, un maneggio con tutti gli accessori, un falcone di B. Samuelson, un falcone di Turner, uno stiacciasemi di Turner, un raccattafieno doppio di Ransomes and Sims, quattro mietitrici di McCormic, da Burgess and Key, una falciatrice di B. Samuelson, un rompizolle di Crosskill, un ripuntatore Benthall, un ripuntatore Coleman, vari coltivatori Coleman, un coltivatore scozzese Tenant, erpici di varie forme, aratri e coltri di Hall, Haward e di Wally, una seminatrice di Hornsby.

gerire il loro lavoro. La reazione invece si sviluppò in senso del tutto opposto; gli operai, sfiduciati, corrosi dalle febbri malariche, che vivevano di stenti con un lavoro incerto e saltuario, videro nelle macchine, anziché un aiuto, un pericolo per la continuità del lavoro che avrebbe ancor più aggravato la precarietà della loro situazione e quindi la loro miseria.

Il risultato di questa iniziativa pertanto fu decisamente negativo; le macchine vennero sabotate e danneggiate alcune anche seriamente.

Fu addirittura tentato da parte di una turba di mietitori armati di distruggere la trebbiatrice e ci sarebbero riusciti se non fossero energicamente intervenuti per difenderla alcuni dipendenti dell'azienda armati di fucili e di scuri.

Successivamente, qualche anno dopo, fu incendiato dolosamente il capannone che conteneva, oltre a 400 carri di fieno, tutte le macchine destinate alla preparazione dei mangimi per la stalla.

A Vincenzo Ricasoli non rimase che constatare con amarezza che, sebbene le macchine facessero un lavoro perfetto « faceva difetto », egli stesso asserisce, « la macchina più importante per farle agire, cioè l'uomo, la quale, almeno in quel tempo, non si trovava fra i campagnoli di Grosseto » (5).

Ma egli, tenace nel suo proposito, animato da un indomabile coraggio, non si perse d'animo; decise di cambiare completamente strada e di orientarsi verso la conduzione colonica a mezzadria da gran tempo diffusa in altre zone della Toscana. Tale decisione, che comportava nuovi problemi di carattere organizzativo ed onerosi impegni finanziari, presentava però, sebbene a più lunga scadenza, maggiori prospettive di successo.

Infatti, associando i lavoratori all'impresa, egli si proponeva di sviluppare più agevolmente il suo programma intensificando le coltivazioni, estendendo le colture arboree, e soprattutto gli consentiva di affrancarsi dal lavoro fornito dai giornalieri sui quali, dopo la passata esperienza, non poteva fare alcuno assegnamento.

Giustamente considerò che l'esito dell'impresa doveva essere strettamente legato alla possibilità di fissare stabilmente alla terra intere famiglie di lavoratori, anche provenienti da altre parti della Toscana, che, essendo direttamente interessate all'andamento tecnico

(5) V. RICASOLI, *Regole e norme ecc.*, *op. cit.*

ed economico dell'azienda, avrebbero potuto fornire un lavoro più efficiente e più produttivo.

Per attuare tale programma occorreva non solo provvedere alla costruzione di case per ospitare le famiglie dei mezzadri, — case sane ed igieniche dotate di tutte quelle comodità indispensabili per quei tempi al fine di dare alle famiglie stesse un senso di fiduciosa serenità —, bisognava altresì sistemare i terreni per assicurare lo sgrondo delle acque, procedere alla loro coltivazione ed all'impianto delle colture arboree, onde assicurare una conveniente piattaforma economica per le famiglie dei lavoratori e anche per l'azienda, nonché per creare i presupposti per una concreta opera di risanamento dell'ambiente fisico.

L'appoderamento fu infatti realizzato valendosi della esperienza delle bonifiche delle colline del Chianti e probabilmente anche di quella di Cosimo Ridolfi a Meleto. Lo schema seguito è da ritenere tuttora valido ed è basato sulle seguenti fasi tecniche:

- dissodamento, dicioccamiento, sistemazione del terreno, viabilità interna;
- impianti arborei;
- impianto di avvicendamento continuo;
- costruzione delle abitazioni poderali, delle stalle e degli altri annessi rustici.

Il dissodamento e quant'altro compreso nella prima fase fu effettuato valendosi delle macchine e degli attrezzi importati negli anni precedenti.

Il terreno fu così suddiviso in campi regolari limitati da scoline distanti 25 metri l'una dall'altra, fiancheggiate da ambo i lati da filari di viti su sostegno vivo rappresentato prevalentemente dal mandorlo, e divisi nel centro da un filare di gelsi, per cui i campi venivano ad avere una larghezza effettiva di 12 metri. Furono altresì impiantati gruppi di eucalipti con l'intento, che doveva poi risultare errato, di combattere la malaria.

L'affossatura per lo smaltimento delle acque di superficie presentò qualche difficoltà a causa della scarsa cadente; il volume d'invaso delle scoline risultò inizialmente pari a circa 90 mc/Ha.

Le piantagioni vennero effettuate con i mezzi dell'azienda, e precisamente con il coltro Sack trainato da due paia di buoi, seguito dal ripuntatore, anch'esso tirato da due paia di buoi, seguito a sua volta da una squadra di sei operai che spalavano la terra smossa dal

ripuntatore. La profondità così raggiunta era pari a circa 75 centimetri. Il costo di tale operazione, riferito ad una « vigna fitta » di mq 9400, risultò, compreso il « lacero degli arnesi », di L. 358, pari quindi a circa 4 centesimi il mq (6).

La conduzione a mezzadria apparve quindi a Vincenzo Ricasoli come l'unico mezzo per conseguire risultati positivi dall'azione che aveva intrapreso e cominciò a metterla in atto a partire dal 1863. In questo anno furono infatti allogati i primi sei poderi dotati, oltre che dell'abitazione, costituita da 5 stanze ed una cucina al primo piano, ed a terreno, da una stalla capace di contenere una ventina di bovini allevati non più allo stato brado, dei normali annessi rustici, nonché dell'attrezzatura necessaria per l'esecuzione delle comuni operazioni colturali (7), ed un numero variabile da 12 a 17 capi bovini di razza maremmana e chianina.

Non si trattò certamente di un'operazione né semplice né facile sia sotto il profilo finanziario che sotto quello organizzativo. In un periodo di tempo relativamente breve, 16 anni, furono costruite 12 case coloniche, fu provveduto alla rete viaria interna per collegare fra loro i vari poderi e questi con il centro aziendale, alla sistemazione dei terreni ed agli impianti arborei con viti, mandorli, olivi, e gelsi. Fu inoltre acquistato tutto il bestiame in gran parte di razza chianina per l'allevamento in purezza e per l'incrocio con la locale razza maremmana. L'ampiezza media dei poderi risultò pari a circa 30 ettari (8).

(6) Il conteggio esatto della spesa per l'impianto di una « vigna fitta » della superficie di mq 9400 è il seguente:

n. 66 opere di lavoranti	a L. 2 = L. 132
n. 44 vicende di bovi	a L. 5 = L. 220
lacero d'arnesi	L. 6

Totale L. 358

pari a L. 0,038 a metro quadro

(7) Il corredo che ogni contadino ebbe « a stima » era costituito da: 2 coltri Fissore di Tortona; un erpico in ferro zig-zag, leggero, di 5 pezzi, inglese; un erpico a catena snodato, o a rombo, in ferro di Haward; un falciatore a volano grande.

(8) Il conteggio esatto della spesa per l'impianto della « vigna fitta » della inoltre l'azienda possedeva per dare a nolo ai coloni nelle varie faccende: una battitrice Clayton Schuttleworth con locomobile; varie mietitrici per grano; varie falciatrici per fieno di Samuelson e di Word; due seminatori, uno modello Garret e l'altro della fabbrica di Hornsby: vagli per grani, per semi, ventilatori; un ripuntatore Benthall. Altri ripuntatori italiani.

(8) Per ricordare i fatti più notevoli del Risorgimento ai poderi furono dati i

Vincenzo Ricasoli non parla mai dell'ammontare della somma investita, non ne fa nessun accenno, neppure con una certa approssimazione. Non c'è dubbio però che deve essere stata notevole, pur tenendo conto del basso costo del lavoro e dei materiali, non solo in relazione alla mole delle opere realizzate, ma anche per l'esperienza che ha dovuto farsi a sue spese in un ambiente agronomico ed umano oggettivamente difficile e completamente nuovo per lui.

Sotto l'aspetto organizzativo la prima cosa da fare fu quella di addestrare i nuovi coloni a passare da un tipo di agricoltura estensiva con avvicendamento discontinuo delle colture ad un tipo intensivo che prevedeva anche l'introduzione di alcune colture nuove per quell'ambiente e regolarmente avvicendate con una regolare rotazione quinquennale. Tale avvicendamento consisteva nel coltivare i 2/5 della superficie a grano, 1/5 a rinnovo di mais e fagioli, 1/5 a erbaio di fave e veccia 1/5 a prato di lupinella, sulla o medica traseminato sul grano a primavera per la produzione di foraggio secco.

In un primo tempo fra le foraggere fu provato il trifoglio pratense che Ricasoli probabilmente aveva visto vegetare rigoglioso in Inghilterra, ma fu un insuccesso a causa soprattutto dell'eccessiva aridità dei mesi estivi; fu quindi tentato con la lupinella che egli conosceva già dal Chianti, ma anche questa non dette risultati soddisfacenti; poi con la sulla che risultò troppo sensibile ai frequenti ritorni di freddo in primavera e dalla quale comunque si otteneva del foraggio troppo grossolano. Fu infine adottata l'erba medica che mostrò di adattarsi assai bene a quell'ambiente ed a quella tecnica culturale con il prevalere di tipi arido-resistenti.

A complicare le difficoltà di una così ardua impresa sopraggiunse nel 1864, all'inizio quindi di questa seconda fase operativa, una catastrofica alluvione dell'Ombrone che, rotti gli argini allagò tutta la tenuta sconvolgendo colture, annegando bestiame, distruggendo semi e gran parte di quanto era stato faticosamente realizzato fino ad allora. Non solo, ma alcune famiglie coloniche, sopraffatte dallo scoraggiamento, abbandonarono il podere e per qualche anno non fu possibile sostituirle.

seguenti nomi: « Risorgimento », « Goito », « Curtatone », « Peschiera », « Sommacampagna », « Crimea », « Montebello », « Magenta », « S. Martino », « Marsala », « Gaeta », « Annesione ».

Ricasoli non si perse d'animo; risanate prontamente le ferite lasciate da questa imprevista calamità naturale, riprese il suo lavoro sviluppando regolarmente il programma prestabilito e che portò a termine nel 1879 con l'allogazione del dodicesimo podere. A questo momento la colonizzazione di Gorarella era compiuta e, secondo le previsioni, la malaria era praticamente scomparsa, o quanto meno talmente ridotta da non rappresentare più una grave tara, tanto che dopo non molti anni cessò l'« estatatura », l'abbandono, cioè, del capoluogo da parte degli uffici pubblici durante i mesi estivi.

Va dato atto a Vincenzo Ricasoli di avere intuito la stretta interdipendenza fra la messa a coltura di terre nuove e la colonizzazione: senza fissare l'uomo alla terra e senza assicurargli decorose condizioni di vita e continuità di lavoro, qualunque sia la forma di conduzione è ben difficile conseguire risultati agronomici, economici e sociali che compensino l'impegno e gli oneri che l'opera comporta.

Gli esempi di Gorarella e della vicina Barbanella ove il fratello Bettino realizzava un'analogo complesso di opere furono seguiti con interesse dagli agricoltori locali, ma in un primo momento non imitati. Il ceto agricolo grossetano non era preparato sul piano tecnico ed ancor meno su quello psicologico per affrontare problemi così nuovi e così gravi e preferì attendere di conoscere meglio i risultati dell'opera dei Ricasoli.

Probabilmente fu proprio questo atteggiamento di attesa che provocò l'acerba invettiva del Baccarini (9) con la quale in un suo scritto del 1873 accusò le « altre scienze » ed indirettamente gli agricoltori attendisti, del mancato intervento per completare l'opera della bonifica. « Non sarà colpa dell'idraulica — scriveva — se troppo tardi, imperfettamente e non mai si chiameranno al perfezionamento delle grandi opere le molte scienze, che per natura loro avrebbero già da tempo potuto e dovuto esercitare, più che esercitato non abbiano, il loro benefico influsso »... « Non sarà colpa della idraulica, incalzava, se si lasceranno imbazzacchire estesissime campagne... e se infinite torme di selvaggio bestiame calpesteranno ancora le meste pianure ».

(9) A. BACCARINI, *Sul compimento delle opere di bonifica e sulla definitiva regolazione delle acque nella Maremma Toscana*, Roma, 1873. A. OLIVA, *Le sistemazioni idraulico-agrarie*, Firenze 1938.

L'appoderamento con famiglie mezzadrili era già diffuso da tempo e con varia fortuna nella parte collinare della Maremma e nella bassa montagna, ma nessun concreto tentativo era stato fatto prima di allora nella pianura riscattata dalla palude. Antonio Salvagnoli Marchetti nelle sue « Memorie economico-statistiche sulle maremme toscane » pubblicate nel 1846, dopo aver messo in rilievo lo spirito di iniziativa degli agricoltori maremmani che hanno dissodato migliaia di ettari già boschivi o pascolivi per introdurre le colture agrarie, osservava che la mezzadria si è affermata solo dove la salubrità dell'aria ha consentito alle famiglie coloniche di risiedere in permanenza nel podere. Dove, viceversa, tale condizione non si verifica... delle numerose case coloniche costruite con i sussidi e le generose elargizioni di Pietro Leopoldo non rimangono che rari ruderi sparsi per la Maremma.

Tutto ciò era certamente noto a Ricasoli che, nonostante le esperienze negative descritte dal Salvagnoli, non esitò ad affrontare i problemi della colonizzazione di Gorarella, perfettamente conscio degli oneri e dei rischi a cui andava incontro.

I concreti risultati della sua coraggiosa impresa sono la più evidente conferma della validità della percezione nello studiare ed impostare il suo programma, nonché nello svolgerlo, applicando una tecnica ed una gradualità appropriate. Tale positiva esperienza doveva costituire il punto di partenza per il riscatto, prima, e la valorizzazione, poi, dell'intera area maremmana.

Non c'è dubbio che la mezzadria è stata la protagonista principale di questa importante opera di messa a coltura di terre nuove che ha reso possibile l'evoluzione, sia sul piano agronomico-culturale che su quello umano, ed in un tempo relativamente breve, di un comprensorio considerato fra i più disgraziati d'Italia, e che oggi è ritenuto uno fra i più interessanti ed i più avanzati dal punto di vista dell'esercizio dell'attività agricola.

Le mutate condizioni economiche e sociali dovute soprattutto allo sviluppo industriale del Paese ed all'introduzione dei mezzi meccanici anche in agricoltura hanno determinato in questi ultimi decenni un radicale cambiamento nell'organizzazione aziendale, tale da non conservare più al rapporto mezzadrile, specie in certi ambienti ed in certe situazioni, quella vitalità e quella importante funzione che ha avuto per il passato.

Questa evoluzione della mezzadria fu intuita anche da Vincenzo

Ricasoli che nella sua nota relazione al Ministro dell'Agricoltura scriveva fra l'altro: « La colonia la credo indispensabile come transazione dal passaggio dalla coltura primitiva, pastorizia, a sistema, più perfetto, che forse in certe circostanze è quello degli affitti dei poderi fatti agli stessi coloni, colle necessarie garanzie ». Aggiunge poi che il rapporto mezzadrile « debba ad ogni costo promuoversi per il bene, la felicità, la moralità ed anche per la salute della popolazione campagnola » dove sono terre incolte o di difficile coltivazione (10).

Con questa sua affermazione Vincenzo Ricasoli, strenuo assertore della « conduzione colonica » preconizza, con una visione sorprendentemente moderna, quello che un secolo dopo doveva rappresentare uno dei più discussi argomenti della politica agraria italiana.

In realtà, specie nella Toscana centrale, la mezzadria si era estesa anche in molte aree inadatte ad una conveniente attività agricola. Molte zone boschive e pascolive, infatti, furono messe a coltura ed appoderate sulla fine del secolo ed i primi decenni del '900 per introdurre un tipo di agricoltura conforme all'ambiente, talvolta però anche assai povero. Ma non tutti questi nuovi poderi si sono trovati nelle condizioni previste da Vincenzo Ricasoli atte, cioè, ad avviare quel processo evolutivo verso forme più progredite di conduzione. Molti, anzi, il cui grado di produttività era talmente basso da non consentire quel minimo di convenienza per la famiglia colonica, sono stati i primi ad avviare quell'esodo delle forze di lavoro agricolo al quale, in un primo tempo non fu dato troppo peso, ma che in certi casi ebbe ad assumere fin da allora una forma patologica, coinvolgendo pure famiglie di poderi di migliore ed anche buona produttività.

Tale fenomeno ha contribuito fortemente alla sostituzione del classico rapporto mezzadrile con la conduzione ad economia diretta con salariati, sostenuta da una meccanizzazione più o meno intensa o a forme di impresa familiare. Ma una parte di queste terre, quelle, cioè, di attitudine produttiva eccessivamente bassa o quelle morfologicamente inadatte, per eccessiva declività, a consentire il più vasto impiego dei mezzi meccanici, sono state abbandonate e stanno ora tornando più o meno lentamente alla loro primitiva destinazione naturale, il bosco ed il pascolo.

(10) V. RICASOLI, *Regole e norme, ecc., op. cit.*

Il loro recupero alla coltura agraria appare oggi in molti casi assai improbabile e comunque non è da pensare che nell'attuale clima economico-sociale possa essere tentato mediante l'adozione della mezzadria come ai tempi di Vincenzo Ricasoli; solo il mezzo meccanico, con il progredire della tecnica, potrà forse un giorno essere il vero protagonista di una tale impresa.

Doveva passare ancora quasi un decennio prima che gli esempi di Gorarella e di Barbanella, che pur avevano destato un innegabile interesse, fossero seguiti da altri agricoltori.

Già nel 1884 nella zona di Follonica, ove peraltro le condizioni agronomiche erano complessivamente migliori, si stava sviluppando l'appoderamento dell'azienda Bicocchi con risultati incoraggianti. Ne da notizia Giacomo Barabino (11) in una nota sullo sviluppo dell'agricoltura, industria e commercio della provincia di Grosseto. Dieci anni più tardi una analoga azione si sviluppò nell'azienda di Poggio Cavallo; successivamente verso il 1905 il movimento di colonizzazione si estese a sud di Grosseto verso Orbetello nelle aziende Vivarelli Colonna ed altre.

Ma l'opera dei Ricasoli in Maremma non doveva limitarsi alle affermazioni di Gorarella; il seme sparso da Vincenzo Ricasoli doveva dare i suoi frutti. Ai primi del secolo, infatti, Giovanni Ricasoli, succeduto nella proprietà di Bettino e di Vincenzo Ricasoli, acquistò la tenuta di Grancia posta in sinistra dell'Ombrone e da questo delimitata. L'azienda si trovava in condizioni di completo abbandono ed era costituita da una vasta zona di pianura golenale e da un'area notevolmente vasta di collina a pascolo cespugliato completamente incolta.

Giovanni Ricasoli si proponeva, oltre che di sviluppare e perfezionare l'opera dei suoi predecessori nelle due aziende già appoderate, di adottare gli stessi criteri per la messa a coltura e colonizzazione dell'azienda di Grancia.

Purtroppo la morte lo colse giovane e prima ancora che potesse dare inizio al suo programma. Non per questo però l'opera non ebbe compimento; la consorte Sua, Giuliana dei Principi Corsini, donna di eccezionali doti, compenetrata dello spirito che aveva animato i vecchi Ricasoli ed il suo stesso marito, non esitò ad intraprendere la

(11) G. BARABINO, *Sullo sviluppo dell'agricoltura, industria e commercio nelle province di Grosseto*, Grosseto, 1884.

colonizzazione dell'intera azienda con una chiara visione dei problemi tecnici ed organizzativi che l'opera avrebbe comportato. In poco più di un ventennio, con l'ausilio di tecnici di valore quali, in ordine di tempo, Giuseppe Vecchietini e Alberto Oliva, furono costituite 18 unità poderali perfettamente efficienti, delle quali una metà in golena di Ombrone ed una metà in collina trasformata in oliveto in coltura promiscua con le colture erbacee.

Anche questa impresa fu coronata dal pieno successo; le colonie della zona collinare avevano un indirizzo zootecnico — arboricolo, basato cioè sull'allevamento del bestiame esulla olivicoltura; quelle dell'area di pianura assunsero un carattere cerealicolo — zootecnico di notevole intensità, nonostante le frequenti alluvioni, peraltro controllate da una efficiente sistemazione, alluvioni a cui erano soggette a causa delle esondazioni dell'Ombrone. Le famiglie coloniche, provenienti in gran parte dalla Val di Chiana, trovarono anche qui buone condizioni di vita che consentirono loro di crearsi una solida situazione economica.

Vincenzo Ricasoli terminava la sua relazione al Ministro dell'agricoltura con queste parole: « Il più vivo desiderio, Eccellenza, è che il mio esperimento induca la convinzione che in Italia abbiamo tesori inesplorati da far valere, ai quali possono volgere quelle migliaia di braccia che vanno fuori a cercare un lavoro incerto e micidiale, e mercé le quali si può risanare e rendere feconda di una grande ricchezza nazionale quella vasta estensione di terra, chiamata con ragione da un egregio ministro la vera Italia irredenta ».

Il suo desiderio è stato senza dubbio esaudito; valga così il suo esempio ad infondere, specialmente nell'animo dei giovani, spesso troppo dimentichi del passato, quell'attaccamento alla terra, quello spirito di iniziativa, quella fiducia e quella tenacia nell'affrontare e superare i molteplici problemi che sostennero Vincenzo Ricasoli nello svolgimento della sua dura ed importante opera.

PIER LUIGI PINI